

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Difendo l'Italia

FRANCO FERRAROTTI

È venuto il momento di dirlo ad alta voce: l'Italia va difesa. Non per giustificare i suoi politici inetti o i suoi amministratori corrotti. L'Italia va difesa perché la sua presenza, in Europa e nel mondo, è essenziale. Esiste un provincialismo a rovescio, venato di masochismo. È il provincialismo, forse, più insidioso. Tende a prendere per oro colato tutto ciò che si pubblica all'estero sull'Italia e sul carattere degli italiani. È la conseguenza di un senso di inferiorità che viene da lontano, contraddittoriamente oscillante fra il fascismo («Taci, il nemico ti ascolta») e il pudibondo «Giù le gonne; gli stranieri ci guardano». Gli articoli che, con una convergenza commovente, i due grandi settimanali nordamericani, benché ferocemente concorrenti fra loro, *Time* e *Newsweek*, dedicano all'Italia sono così all'unisono - nella loro macabra negatività - che ogni sospetto appare giustificato. Non c'è oggi giornale italiano che non ne riprenda i motivi e non pianga lacrime amare. Mi sembra un errore. L'Italia va difesa. Ciò non vuol dire difendere uomini politici indegni del loro ruolo - piccoli uomini che non vedono al di là dei loro interessi di partito o di collegio elettorale, incapaci di comprendere, nell'azione pratica e non solo a parole, che l'Italia è oggi in bilico fra Europa e Terzo mondo, fra una modernità compiuta e uno spirito borbonico duro a morire. Neppure si tratta di difendere quegli imprenditori che a parole inneggiano al mercato e alle sue leggi, salvo poi a corrompere gli amministratori pubblici per ottenere appalti da trasformare in rendite. Questo «capitalismo dinamico» va analizzato e denunciato per quello che è: la caricatura del capitalismo dinamico, fondato sul calcolo razionale e non sulla tangente corrottrice.

L'Italia va difesa con la piena consapevolezza dei limiti, dei vizi e delle antiche inefficienze della sua classe dirigente in senso lato, quella che comprende sia la classe governante che quella «influenzante» (giornalisti, professori, preti, ecc.).

Newsweek commenta l'uccisione di Paolo Borsellino indagando sugli aspetti, a loro giudizio, pittoreschi e di colore di funerali di Palermo. C'è da domandarsi se per avventura non stiamo tornando ad una nuova edizione, non troppo riveduta e anzi piuttosto peggiorata, dell'italiano irresponsabile mandolinista. *Time* rincara addirittura la dose. Una volta diceva che l'Italia era in agonia, per magari poi, di lì a poco, ricredersi ammirando la perdurante vitalità. Adesso scrive che l'Italia è sull'orlo dell'abisso. Si afferma che oltre la metà dei parlamentari è eletta con fondi che sono il frutto di corruzione. Non c'è uno spiraglio di luce. Non c'è un filo di speranza. Siamo nella disperazione assoluta. Mi domando che cosa si sarebbe dovuto dire degli Stati Uniti di fronte alla bara di un presidente in carica assassinato e degli altri «caddaveri eccellenti», a cominciare da quelli di Martin Luther King e di Robert Kennedy. È probabile che questa campagna puramente negativa contro l'Italia prelude e spiani la strada ad una «Europa delle patrie» di marca gollista dominata da un robusto direttorio franco-tedesco.

Le difficoltà italiane sono reali, ma intanto, con incredibile altezzosità, la Germania alza unilateralmente il suo tasso di sconto, infischianesimo delle conseguenze depressive sull'economia del resto d'Europa, in primo luogo dell'Italia, costretta a «svenarsi» per impedire la svalutazione della propria moneta. Si pubblicizzano i misfatti della mafia, ma intanto nessuno segue l'esempio della legislazione italiana per ciò che riguarda il riciclaggio del denaro sporco, che in Francia e specialmente in Germania trova ottimi sbocchi e margini di manovra. La campagna anti-italiana copre e prepara il disegno di un'Europa a due velocità, con un Nordeuropa progredito e un'Europa mediterranea a far da contorno. È un disegno - consapevole o inconsapevole che sia - da contrastare e da combattere in tutte le sedi. L'esito non sarebbe l'Europa federale che gli europei più lungimiranti - da Ernesto Rossi ad Altiero Spinoletti - auspicavano, ma molto più semplicemente e deplorabilmente l'Europa dei bottegai, un'Europa come confederazione di stati forti, seguiti da una schiera di Stati deboli, degradati a governi e a stati di comodo.

Ben vengano, dunque, i moniti all'Italia, ma ci si astenga dalla pura distritività, dietro la quale mai si nasconde la boria inaccettabile di paesi, nazioni e governi su cui grava la responsabilità storica di quella guerra civile europea che è stata la seconda guerra mondiale. L'Italia e i suoi governanti vanno criticati, anche duramente, ma per sollecitare la crescita, l'uscita dall'immobilismo che nutre e fa esplodere le proteste irresponsabili, il rinnovamento delle strutture e il ricambio del personale politico ai posti di comando.

I problemi dell'Italia non sono solo italiani. Coinvolgono l'Europa. Sono i problemi della forma democratica di governo alle soglie del Duemila.

Intervista a Giovanni Giovannini presidente della Federazione degli editori dopo la richiesta di rivedere le concessioni tv

«Berlusconi offeso? Non è colpa nostra»

ROMA. Massiccio, burbero, anche galante, ma cauto nelle dichiarazioni e deciso a centellinare il suo tempo per tener dietro agli impegni di una giornata di fuoco, Giovanni Giovannini - in maniche di camicia dietro la scrivania che occupa l'intera stanza - non rinuncia al suo personaggio: il presidente degli editori, all'indomani della lettera al Governo in cui chiede di fermare Berlusconi, risponde secco e avaro sulle vicende che stanno scuotendo il mondo della tv. Le concessioni delle frequenze. Ma avverte subito: «Su quel documento non ho niente da dire. Non è per una foto su un giornale che intendo tornare sopra l'argomento. Abbiamo già detto tutto, spiegato minuziosamente, adesso sta a voi giornali parlare...».

Intanto, a parlare sono i fatti. Il documento, in cui si denuncia che dodici televisioni nazionali sono troppe e che, in questa situazione, la Fininvest manterrebbe inalterata una «posizione dominante», già denunciata dal Garante per l'editoria e dal Consiglio di Stato, ha infatti fatto esplodere la reazione di Berlusconi, che l'altra sera da Segrate ha immediatamente diffuso una nota in cui minaccia di uscire dalla Fieg. E al fianco di Berlusconi, oltre all'amministratore delegato di Telepiù, Mario Zanone Poma, nelle ultime ore si è schierato anche Leonardo Mondadori, presidente della Leonardo Mondadori s.p.a., che sostiene che «la campagna anticivica e giornalistica della Fieg contro un singolo editore è di eccezionale gravità. Non ha riscontri nella storia economica italiana».

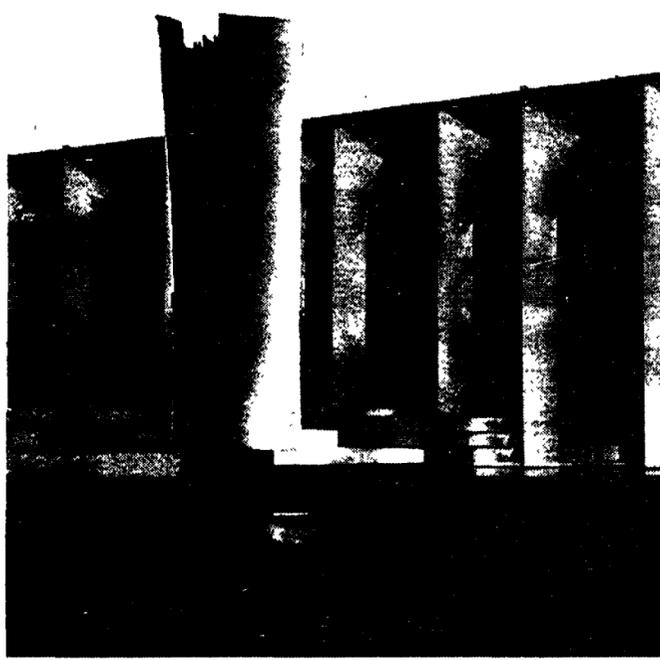
Ieri il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Fabio Fabbri, ha incontrato i «contendenti»: prima lo stesso Berlusconi, poi Giovannini. E anche queste riunioni hanno avuto echi polemici. Videomusic attende di essere convocata; ReteCapri ha annunciato che si è tenuto (il 28 luglio) il primo round contro le concessioni a Telepiù, davanti al Tar della Campania; le tv associate nel «Terzo polo» (circa 200), da parte loro, hanno invece presentato ricorso al ministero delle Poste contro il decreto Vizzini sulle graduatorie delle emittenti locali, che ha modificato le precedenti decisioni, e denuncia violazioni alla stessa legge Mammì e «eccessi di potere». Una posizione che sarebbe condivisa anche da una parte degli aderenti alla Rft, l'associazione vicina al gruppo Fininvest.

In Parlamento, intanto, un gruppo di deputati democristiani ha chiesto di portare a due le tv di Berlusconi, mentre Nadia Masini e Betti Di Prisco, del Pds, hanno chiesto al ministro Paganì di rispondere alla loro richiesta di sospendere il rilascio delle concessioni al pay-tv. Il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, ha detto ieri, incontrando i giornalisti parlamentari, che «c'è una situazione di pericolo per il futuro della stampa, che deve essere denunciata con

Sono di nuovo giorni di fuoco sul mondo dei giornali e della tv: il 23 agosto scade il termine previsto per il rilascio delle concessioni per la radio-diffusione televisiva. Il ministro Maurizio Paganì ha annunciato un possibile slittamento dei tempi. E la polemica è riesplora. Gli editori hanno denuncia-

to che 12 tv nazionali sono troppe e chiedono un rinvio nelle decisioni. Per riflettere, per discutere ancora. Per evitare che la «legge Mammì» porti al sovraccarico della carta stampata. Berlusconi minaccia di uscire dalla Fieg. Intervista a Giovanni Giovannini, presidente della Fieg.

SILVIA GARAMBOIS



Una veduta dell'azienda editoriale, ex Mondadori, a Segrate di Silvio Berlusconi. In alto Giovanni Giovannini

sottoscritto due anni fa tra Dc e Psi: non è pensabile un sistema informativo figlio di una vecchia politica».

Nella stessa palazzina di via Piemonte, dove ha sede la Fieg, c'era ieri un'atmosfera da quartier generale in piena attività, con rappresentanti delle diverse realtà editoriali che passavano da una riunione all'altra, e i fax perennemente occupati: come nel pieno di una battaglia per la sopravvivenza. E qualcosa, forse, si sta muovendo...

E allora, presidente, parliamo dei fatti. Come è andato l'incontro con Fabbri?

È stato un colloquio riservato. Aveva già visto Berlusconi... Io ho ripetuto la nostra proposta, gli ho illustrato il documento...

I rappresentanti del gruppo Marucci, cioè di Videomusic, hanno già annunciato che scriveranno una lettera di protesta perché ritengono scandaloso che il governo si sia sentito in dovere di ricevere solo Berlusconi, e hanno spiegato che attendono l'invito per un incontro. Cosa ne pensa?

Non abbiamo detto niente di nuovo. Sono anni che ripetiamo la nostra posizione: prima dell'approvazione della legge Mammì e dopo la legge... Sono le stesse cose che io ho anche detto, e in modo più duro, all'assemblea degli editori dell'ottobre scorso. Berlusconi era seduto in prima fila. E non aveva una bella faccia; non era soddisfatto neanche allora della posizione della Fieg. Ma discutere è sempre lecito... Persino la Chiesa cattolica, nel concilio di Nicea, ha messo in discussione l'in-



fallibilità del Papa...

Perché avete deciso proprio ora, alla vigilia della pausa politica estiva, di scrivere al ministro delle Poste Paganì e al Presidente del Consiglio, Amato?

C'è in primo piano la riforma delle istituzioni. C'è Palermo. E Milano, e la crisi economica, e la crisi di questo paese... D'altro canto è già stato deciso di rinviare la questione delle frequenze radiofoniche; entro l'anno bisogna decidere sulla Rai: sembra logico si rinvii le concessioni, punto e basta. Io mi rivolgo alle forze politiche alla vigilia di quello che per il mondo dell'editoria è un momento importante: è necessario rifletterci bene. Lavorare ancora. Le nostre proposte, del resto, sono tutte nel rispetto della legge già approvata.

Ma un congelamento dell'attuale situazione cosa comporterebbe? In fondo persisterebbe l'attuale situazione, con un soggetto privato in posizione dominante e con tutto quel che ne deriva, a cominciare da una distribuzione pubblicitaria squilibrata tra tv e carta stampata.

È una cosa complessa, e proprio per questo Fabbri ci ha chiamato. Noi stiamo dicendo al potere politico di rinviare le concessioni. Nel paese ci sono sensibilità nuove, la discussione si può riprendere...

Cosa ne pensa dell'iniziativa di Andrea Borri, presidente della Commissione di vigilanza della Rai, che insieme ad altri deputati Dc ha annunciato che propone una risoluzione per limitare da tre a due le tv di Berlusconi?

Niente. Non mi fate dire cose che potrebbero compromettere in un modo o nell'altro il mio lavoro. A me non interessa che i giornali parlino di me; mi interessa arrivare in porto.

E quali saranno le nuove iniziative Fieg, come intendete muovervi?

All'interno della legge Mammì.

Allora parliamo di pubblicità: del rapporto tra tv e carta stampata, di affollamento...

È quello di cui stiamo parlando. Quello della pubblicità è stato un capitolo su cui, sia pure partendo da presupposti diversi, la Federazione della stampa e quella degli editori si sono mosse nello stesso senso.

Mi è sembrata una cosa sacrosanta. E non solo dal lato economico.

Il rapporto con Berlusconi è compromesso?

Questo non è un teatro dei burattini. Qui si discute di argomenti. Io so che lui è molto offeso, per uno scambio di battute polemiche che abbiamo avuto. Ma io non sono offeso... Per finire: ho detto e ripeto che un paese moderno si merita un alto sistema di insieme del mass media. E a questo lavoriamo.

Quando sarà possibile fare politica anche fuori dai partiti?

LUIGI PEDRAZZI

Nell'art. 49 della nostra Costituzione si legge: «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». Senza pretendere di scrivere un altro articolo, tutti i cittadini possono associarsi liberamente, anche in piccoli gruppi, per concorrere democraticamente a controllare la politica, locale e nazionale, quale di fatto è «determinata» dalle rappresentanze elettive attraverso la competizione politica. Ovviamente anche i partiti, specie quelli d'opposizione, possono esercitare funzioni di controllo, sia sulla «gestione» sia nel «processo legislativo»; e sono anzi attrezzati e anche finanziati con risorse pubbliche per svolgere questa funzione. Ma il personale di partito, eletti e soci di base, sono in gran parte assorbiti nelle competizioni di potere tra le correnti e tra i partiti; la loro capacità di controllo si allenta nelle mediazioni e quasi scompare negli scambi reciproci; si finalizza alla mera propaganda e alla demolizione dei concorrenti; i bisogni sociali restano sottovalutati e competenze importanti per il benessere comune sono sottutilizzate. Per questo, senza attendersi né permesso né appoggio da parte dei partiti o di loro gruppi interni, dei semplici cittadini possono associarsi, organizzarsi, anche informalmente al fine di sviluppare capacità reali di controllo su costi e benefici di atti legislativi e deliberativi, correttezza, imparzialità, effetti di atti dell'amministrazione locale o centrale. Tutti gli articoli della nostra Costituzione e lo «stato di diritto» che essa ci garantisce permettono un esercizio continuo e penetrante di informazione, analisi di dati, iniziative comunicative e valutazioni a confronto.

Quando parlo di una «proposta politica per dieci cittadini», intendo ricordare a me stesso e ai miei concittadini, là dove sono e come sono, che già in pochissimi possiamo associarci per dare espressione concreta e utile alla nostra latente politica, cominciando a prendere sul serio il compito, non di «determinare», ma di controllare la politica, i suoi indirizzi, la sua gestione. Se esiste un volontariato sociale perché non possiamo vivere un volontariato civile e politico? Se non cerchiamo di cambiare la storia abbiamo avuto i «volontari» in guerra, perché in pace non si può essere generosi di un po' del proprio tempo, per fini comuni e interessi comuni che, di fatto, ora sono visti male e serviti peggio dall'esercizio professionale dei politici che occupano spazi eccessivi della nostra società?

Il volontariato politico può prodursi perché nella società vi sono energie e competenze superiori a quelle utilizzate dai partiti nella figura del militante di base o dell'esperto in carne; e perché saggezza vuole che non si entri nella dimensione della politica solo formando ulteriori «liste» in concorrenza per acquisire una quota proporzionale di potere, di voto o di ricatto, in assemblee elettive. Chi giudica da abolire la proporzionale e tutti i guai che essa sviluppa e induce, non può cominciare la riforma della politica ripetendo in piccolo i comportamenti che critica in grande. La maggior parte

delle nuove «liste» sono un segno della crisi che avanza, non un fattore di soluzione. D'altra parte, se è lecito e opportuno che vi sia chi tenta di recuperare dimensioni razionali ed etiche nella condotta dei partiti agendo al loro interno le potenzialità della democrazia non si esauriscono in questa prospettiva di lavoro. Associazioni di volontariato civile, organizzazioni informali che si autodefiniscono «comunità di vita politica» cominciano ad esistere naturalmente, in questi loro inizi sotto la soglia della rilevanza politica; ma già una loro utilità è provata, innanzitutto a favore degli stessi volontari che vi aderiscono, i quali vi esprimono e sviluppano capacità di conoscenza e di azione che altrimenti inclinerebbero verso l'asteniosismo e scoraggiata la merita protesta, la frammentazione.

Le associazioni di volontariato civile si slegano o un movimento (ad esempio il movimento referendario, quello ecologista, quello pacifista; ed è indubbio che tutti, specie il primo, hanno una loro rilevanza politica, influenzano alcuni partiti definiscono le situazioni, suggeriscono o impongono scelte nuove...); oppure assumono una propria forma politica; ma già una loro utilità è provata, innanzitutto a favore degli stessi volontari che vi aderiscono, i quali vi esprimono e sviluppano capacità di informazione, studio delle situazioni e dei comportamenti amministrativi e politici, azione comunicativa: l'eventuale passaggio a collegi uninominali, o anche solo una forte riduzione delle circoscrizioni elettorali, accrescerebbe la significatività e l'efficacia di questo tipo di esperienze, già indotte dalla semplice comparsa della «preferenza unica»; e naturalmente con più prontezza nell'ambito dell'opinione e dell'associazionismo cattolici, per evidenti ragioni di storia e struttura di questa «area culturale» nel nostro paese. Nelle «comunità di vita politica» in formazione (e ancora una volta l'area cristiana è la più inventiva di forme e servizi) il rapporto con la politica è più complesso e meno pragmatico che nelle associazioni di volontariato, ma assicura una indipendenza della mente dalle manipolazioni informative cui tutti siamo sottoposti, sviluppa uno spirito di ricerca e di equità che trasforma le persone, rende capaci non solo di resistenza (che è necessaria), ma anche di forme rinnovate di esistenza, di rapporti cooperativi con tutti (che è ancora meglio della mera sussistenza al male e all'errore). Il vecchio militante nei partiti ideologici del passato credeva soprattutto a senso e valore della «lotta»; il comunitario che vedo nascere in esperienze locali minime, ma già di qualche entità, pratica la cooperazione come modalità principale di rapporto con tutti, non si costruisce nemici, anzi considera gli errori altrui come una perdita per tutti e un dolore per sé. Riusciranno le associazioni di volontariato civile e le disarmate comunità di vita politica a provare che si può essere attivi in politica ed esercitare influenze positive, conseguire obiettivi e risultati, avendo centri di iniziativa e di riflessione comunicativa al di fuori dei partiti e senza promuovere liste elettorali?

pendentemente dalla politica, non mi sento nelle condizioni di chi può accettare la predica. La questione forse è un'altra: di come si sa evitare di mescolare mandato politico ed interessi o opportunità personali.

Caro lettore, mi sto dilungando: torniamo alla nottata romana. Come giudicare le prime due sedute del consiglio comunale di Roma, a cui il Carraro bis si è presentato? 23 presenti su 80 la prima volta; 32 la seconda. Sempre contando le opposizioni. Eppoi non erano all'ordine del giorno questioni di poco conto. Ad esempio, si discuteva del modo in cui risolvere la grottesca vicenda del Teatro di Roma, paralizzato dalla lottata tutta personale dell'avvocato Diego Gullo contro il mondo, revocando finalmente il suo mandato di consigliere d'amministrazione di quel teatro. La conseguenza sarà, con molta pro-

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

A proposito di cose romane



dere. Chi mi conosce - e Cancrini è tra questi - sa che «tonare» non è un verbo che mi si addice; e che mai adirei a qualcosa di così impegnativo come è una citazione biblica senza un sorriso autoironico. Cancrini mi rimprovera di avere «dimenticato San Paolo a Damasco». Purtroppo è fuori strada; io non aspetto che a Forcella cada dagli occhi le scaglie con cui Dio aveva accecato Saulo il Persecutore; perché non era questo il senso della mia battuta. Anziché alla persona di Forcella, mi riferivo infatti alla funzione dell'assessore

alla trasparenza, per cui occorrono notoriamente buoni occhi. E, ritorniamo al tono che in questo caso è sostanzialmente lo spirito non era quello di Robespierre ma di Bertoldo. Ricordi, caro lettore, la sua dimostrazione del fatto che il latte «non è chiaro», perché non si può vedere che cosa nasconde? Ci sono tante forme, insomma, in cui la trasparenza si perde. Cancrini, lo confesso, mi ha fatto irritare non poco con la sua teoria della divisione tra «professionisti della politica» e «cittadini che vogliono dedicare un periodo significativo della loro vita» Lascia-

bilità, la fine del Teatro di Roma. Non è il teatro dove mi reco più volentieri, ma, essendo candidato a diventare teatro «nazionale», forse lo sindaco Carraro doveva stare un po' più attento a dove andava la sua maggioranza. Cinquanta consiglieri in teoria, meno della metà in pratica; perché non si può governare sul compromesso con la Dc di Sbardella e con il suo metodo sistematico di erosione tra politica ed affari. Non si mesce a far funzionare un teatro, figuriamoci gli altri servizi, dal traffico alla tutela ambientale, dalla sanità alla scuola, di cui ha bisogno una grande città. Ecco, caro Dell'Orto, che scoppia la funzione di un'opposizione democratica; che, ostinata come il grillo di Pinocchio, sperando di non fare la stessa fine, ripete che le grandi maggioranze costruite sulle brutte fondamenta dello stato di necessità e dell'emergenza non reggono...

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoria spa L'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alghighetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Isciz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isciz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991